

comprendeva l'Italia: insidiato, premuto, minacciato dalla nazionalità gallica, si attaccava tenacemente al suo particolarismo piemontese, e anche sotto il dominio, in parte giovevole, dell'impero napoleonico, protestava colla satira arguta e mordente del Calvo, il suo poeta veramente nazionale, che sapeva usare tutte le finezze e dirò anche le eleganze del nostro dialetto antichissimo e sentenziato, non affatto giustamente, per rozzo, barbaro e poco italiano.

Ed è anzi cosa notevolissima come il Piemonte e Torino in specie riagisse sempre contro l'influsso francese; mentre una certa comunanza di sangue fra i principi savoini e parte del popolo oltremonti, la rassomiglianza di alcuni tratti del carattere degli abitatori de' due versanti, il continuo rapporto fra i due paesi, avrebbero dovuto invece rendere il più debole soggetto all'azione invasora del più potente. Ma gli è che i nostri, per la vicinanza appunto e per le troppe invasioni di quelle genti, avevano potuto giudicare di che dolcezza riuscisse l'aver sul collo il giogo di tali stranieri, e mentre questi, come individui, erano forse i più benvisti del pari che i più imitati, come reggitori avevano dai Piemontesi tutto l'odio di cui un popolo è capace.

Splendida prova ne diede Torino in quel famoso assedio nel principio del secolo scorso, il quale vide l'eroica azione di Pietro Micca e fu terminato colla gloriosissima vittoria sui Francesi dei due principi savoini Vittorio Amedeo II ed Eugenio. In quel lungo assedio la cittadinanza torinese diede tutti e i più luminosi esempi di virtù patria, di coraggio, di sacrificio; tutti i ceti, tutti gli ordini concorsero alla difesa coll'opera, combattendo, lavorando a ristaurare le mura squarciate dalle artiglierie nemiche; tutti, ricchi e poveri, giovani e vecchi, uomini, donne e anco i bambini. Ogni privazione